

Romaeuropa La rassegna si apre all'Auditorium Conciliazione con lo spettacolo del coreografo israeliano



La danza inquieta di «Goldlandbergs» fra Bach e Glenn Gould sacro

S'immagini una conversazione con il pianista e compositore Glenn Gould sul tema del sacro: conversazione che fa a meno delle parole, per affidarsi a puri corpi seminudi, illuminati da bagliori caravaggeschi (la pittura abita da queste parti), di cui non s'indovinano le relazioni. Spetta ad Emanuel Gat, coreografo israeliano accolto con tutti gli onori in Francia, sempre attenta a coltivare figli non suoi portatori di idee e di talento, aprire il Festival Romaeuropa con un lavoro portato con successo a Montpellier Danse, «The Goldlandbergs». Due rappresentazioni, il 25 e 26 settembre alle 20.30 in prima nazionale all'Auditorium Conciliazione.

Bisogna sprofondare nella materia sonora di Glenn Gould per capire la genesi del lavoro di Gat: la polifonia e il contrappunto, l'inseguirsi e il dialogare di diverse voci che trovò sublimazione in «The quiet in the land», documentario sonoro realizzato nel 1977 dal pianista per la Canadian national radio, dedicato all'esplorazione del senso religioso in una comunità mennonita del Fiu-

me Rosso, in Manitoba (Canada). Interviste, musica, suoni ambientali si sovrappongono, per un vero e proprio poema sonoro. Di Gould vengono «usati» anche alcuni estratti della celeberrima interpretazione delle «Variazioni Goldberg» di Bach, con i corpi degli otto danzatori che si attraggono e si respingono, forti e fragili com'è nella natura umana, in coppia, a gruppi, e all'apice della tensione fisica accerchiati da una scatola di luci che piomba su di loro, quasi bruciandoli. Non più uomini, ma icone. La voce e le note di Gould sono il viatico verso la trasfigurazione.

«The Goldlandbergs è una metafora della vita che nasce dall'analisi intima dei rapporti di ciascuno di noi con l'altro» ha spiegato Gat. I critici sono andati oltre: «Niente di religioso, ma forte e costante è il rapporto del coreografo con il sacro». Lavoro meno immediatamente e facilmente seduttivo del precedente «Brilliant corners» (nato anche quello da una fascinazione musicale, in quel caso per il genio di Thelonious Monk), «The Goldlandbergs» è l'occasione per conoscere

un artista a tutto tondo, anche padre di cinque figli accanto a lui nella nuova vita, a Istres, in Provenza. La carriera solista di Gat, 44 anni, ha inizio nel 1994 quando crea il suo primo assolo, «Four dances», su musiche di Bach. Nei dieci anni successivi intensifica la sua attività di coreografo creando pezzi come «Al-Kuds», con il musicista Mariano Weinstein, autore anche dei testi, «Kasha», duetto di cui Gat è autore anche delle musiche, «Good year» (2000), pezzo per nove danzatori commissionato dalla Kibbutz dance company di cui firma anche la colonna sonora, «Two stupid dogs» (2002), commissionato dal Festival Israeli/Jerusalem. Nel 2004 la nascita della compagnia che porta il suo nome, e che lui ama ritrarre in scatti fotografici di grande interesse, come un padre fa con i propri figli, «Vero che la danza è un'arte effimera?» gli hanno chiesto una volta. Gat: «Come tutte le performing arts..... Nulla è fermo per sempre. È uno spettacolo diverso ogni sera».

Laura Martellini